

ORIZZONTI

Così i servizi segreti eliminarono i Rosselli

ANNIVERSARI A 70 anni dall'assassinio di Carlo e Nello nuovi studi e documenti rivelano chi furono mandanti ed esecutori: il fascismo e i fascisti francesi, con un ruolo chiave del Sim. E la «copertura» nel dopoguerra di Mitterrand

di Nicola Tranfaglia

Nella storia dell'Italia fascista, che sembra ormai lontana ma che costituisce ancora un luogo assai importante delle nostre vicende novecentesche, spicca, per la sua particolare ferocia, il delitto del 9 giugno 1937 a Bagnole de l'Orme in cui vennero uccisi con il coltello e la pistola i fratelli Carlo e Nello Rosselli, il primo leader di Giustizia e Libertà, il secondo storico del risorgimento.

Comisero quell'omicidio politico i Cagouard, membri di un'organizzazione francese di estrema destra (Osaran) che, in cambio di duecento fucili, forniti dal Servizio di informazioni militari fascista (Sim), eseguirono l'ordine del ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, comunicato agli esecutori dal capo del controspionaggio Santo Emanuele e dal segretario del ministro Filippo Anfuso. Si trattava, secondo la volontà più volte espressa da Benito Mussolini, di eliminare gli antifascisti giudicati pericolosi e irriducibili nella loro opposizione al regime.

Mimmo Franzinelli, autore di una ricerca che completa in maniera esauriente le ricerche fatte in tanti anni sul delitto, a cominciare dal saggio illuminante di Gaetano Salvemini, utilizzando molte preziose carte inedite tra cui quelle del segretario di Ciano, Anfuso (*Il delitto Rosselli 9 giugno 1937 Anatomia di un omicidio politico*, Mondadori, pp. 290, euro 18,50) sottolinea a ragione una significativa comunicazione riservata del 17 novembre 1936 della Direzione di polizia al gabinetto del ministro degli Esteri. In essa si dice «che il noto Rosselli pare assurdo a personalità più spiccata dell'antifascismo italiano nella guerra civile spagnola: il predetto comanda una colonna sul Fronte aragonese e partecipa ai principali comitati esecutivi. Gode di grande popolarità tra i militi antifascisti facoltosi che recentemente giunsero a designarlo «unico possibile successore di Mussolini». Così, in una sola frase, si indicano due elementi fatali di condanna per Carlo Rosselli giacché la sua lotta insidia direttamente il dittatore e si contende, per così dire, la successione a Ciano genero del duce e successore designato per volontà di Mussolini. Di qui - e Franzinelli lo dimostra senza più ombra di dubbio - la concorrente volontà del dittatore e del ministro degli Esteri di ordinare la sua eliminazione».

Lo strumento operativo del delitto è il Sim il cui capo Emanuele, con l'aiuto del maggiore Navale, si mette in comunicazione - come le carte archivistiche italiane tratte da fondi pubblici e privati rivelano, senza possibilità di dubbio, con l'organizzazione francese perché esegua il delitto approfittando delle cure termali cui deve sottoporsi Carlo Rosselli raggiunto ai primi di giugno a Bagnole prima dalla moglie Marion Cave e poi dal fratello Nello giunto dall'Italia. Perché anche Nello, di sicuro convinto antifascista (aveva subito il confino ed era sorvegliato dalla polizia politica) ma dedito alle ricerche storiche piuttosto che alla lotta politica attiva viene ucciso dai cagouard insieme con Carlo? Una risposta precisa a questo interrogativo non c'è nelle carte italiane e neppure nelle esplicite

Stasera in tv

Su History Channel di Sky scena e retroscena del crimine

Un delitto di regime. Voluto fermamente da Mussolini stesso, allarmato dal prestigio che circondava la figura di Carlo Rosselli, eroe della fuga da Lipari e combattente in Spagna. Nel delitto fu coinvolto anche il fratello Nello, imprevedibilmente. E a lungo mandanti, esecutori, e anelli di congiunzione tra i due livelli, restarono coperti. E quanto viene raccontato stasera su History Channel di Sky alle 21, nel programma

intitolato appunto *Il caso Rosselli, un delitto di regime*, che si vale tra l'altro di due consulenze fondamentali. Quella di Zefiro Ciufolletti, curatore dell'epistolario della famiglia Rosselli e di Mimmo Franzinelli, autore per Mondadori del libro *Il delitto Rosselli*. Un ruolo fondamentale, racconta il programma, lo ebbe Galeazzo Ciano, allora ministro degli Esteri dell'Italia fascista. E Filippo Anfuso, segretario di Ciano e in seguito ambasciatore a Berlino. Furono loro, per il tramite decisivo degli uomini del Sim, il generale Mario Roatta e il colonnello

Santo Emanuele, a tenere i contatti con gli esponenti della Cagoule, che avrebbero materialmente eseguito il delitto. A colpi di pugnale e di pistola. In particolare spicca il ruolo di Jean Bouvier, amico di Mitterrand, futuro presidente francese, che fu aiutato a fuggire in America Latina, malgrado si fosse distinto al tempo di Vichy nella persecuzione antisemita. Dunque un tuffo nel passato, che accompagna lo spettatore per mano sui luoghi del delitto e sulle circostanze che lo resero possibile. Grazie anche a testimonianze inedite.



Carlo e Nello Rosselli con i figli in una foto del 1933

memorie degli organizzatori francesi del crimine, in particolare di Aristide Alphonse Corre che ci ha lasciato il suo interessante diario del 1937, prima di esser fucilato dai nazisti nel 1942. Ma si può pensare che Nello sia stato ucciso perché era diventato urgente eseguire l'ordine dei fascisti e non si poteva aspettare che lo storico ritornasse in Italia per compiere il delitto.

Per sciogliere questi e altri dubbi occorrerebbe poter vedere i fascicoli custoditi negli archivi nazionali di Parigi che sono inaccessibili agli storici dai tempi di De Gaulle: ricordo che io tentai di consultarli alla fine degli anni sessanta senza successo e lo stesso è accaduto a Franzinelli successivamente e fino ad oggi. La ragione è ormai chiara anche grazie alle nuove ricerche: sia de Gaulle che Mitterrand hanno avuto, in momenti diversi della loro vita, rapporti assai stretti con la Cagoule e hanno posto il veto per evitare che gli studiosi potessero ricostruire questa parte della loro vita politica almeno discutibile. Né il primo presidente della Francia postbellica né l'uo-

mo politico che avrebbe unificato la sinistra potevano aver piacere che si conoscessero i loro rapporti di condivisione politica con un'organizzazione della destra nazionalista francese autrice di più di un delitto tra cui quello contro i Rosselli. Dopo l'ascesa alla Presidenza della repubblica francese di Sarkozy c'è da sperare che il veto possa cadere e che si possa aver accesso a questa pagina ancora oscura della storia repubblicana negli anni difficili che precedettero la seconda guerra mondiale. Almeno questo è il mio augurio e, crediamo, quello di tutti i democratici italiani e francesi.

Ritornando al delitto Rosselli, il bel libro di Franzinelli ricostruisce in maniera analitica una costante che caratterizza i processi che si sono svolti prima in Francia poi in Italia. Malgrado il successo delle prime indagini svolte dopo il delitto e l'individuazione degli esecutori materiali come dei mandanti, ci vogliono undici anni, fino al 1948, perché il processo si svolga e si concluda con 27 condanne e 11 assoluzioni. Jacobiez, reo confesso dell'assassinio di Nello Rosselli, vie-

ne condannato ai lavori forzati a vita. I latitanti Bouvyer, Fauran, Filliol sono condannati a morte. Si condannano in pratica i gregari esecutori e si lasciano fuori i veri organizzatori del crimine. In Italia va ancora peggio: dopo il primo processo dell'Alta Corte di Giustizia, che tra il 1944 e la fine della guerra commina condanne destinate a non essere eseguite e che saranno successivamente annullate, è il successivo processo presso la Corte di Appello di Perugia il 24 ottobre 1949 che, nota l'autore, mette una pietra tombale sull'individuazione dei mandanti col proscioglimento di Anfuso per non aver commesso il fatto e l'assoluzione per insufficienza di prove nei confronti di Emanuele e Navale.

I processi italiani sono una prova eloquente della forte continuità dello Stato fascista dopo la Liberazione, soprattutto nelle istituzioni vitali della giustizia e delle forze armate che ostacolarono in maniera decisiva il far giustizia e il segnalare i delitti di un regime che disponeva ancora di forza non piccola, pur dopo la sconfitta politica e militare seguita al conflitto mondiale.

EX LIBRIS

Uno Stato è tanto più forte se può conservare in lui ciò che vive e agisce contro di lui

Paul Valéry

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Spinazzola piaceri di critico

Il titolo - *Il gusto di criticare* - che Vittorio Spinazzola, professore emerito di Letteratura italiana contemporanea all'università degli Studi di Milano e critico militante, ha apposto a questa sua raccolta di saggi appena uscita per Aragno, sembra piano. In realtà svela più dimensioni. La parola «gusto» evoca il criterio estetico che il recensore mette in campo, ma anche il gusto come piacere, soddisfazione. Nel fare cosa? Nel «criticare». Parola anch'essa a doppio fondo: nel senso comune significa «fare le pulci», ma in senso specifico no, chi, per mestiere, fa il critico, critica anche quando di un'opera dice «mirabile, mai vista prima». Certo, di questa sua meraviglia producendo i motivi. In 213 colte e affabili pagine, *Il gusto di criticare* ci introduce a ciò che questo lavoro - quello del critico appunto, in particolare il recensore «militante», insomma non accademico - può essere. A ciò che in qualche caso è stato. A ciò che è sempre meno.

Nell'introduzione Spinazzola ci conduce dentro la sua officina interiore, cioè dentro quel suo rapporto con la narrativa a 360 gradi - accademico, lettore professionale per case editrici, saggista militante per quotidiani e periodici - nel quale ha maturato il suo inconfondibile approccio al testo. Profondo, ma rifuggendo dall'essere aristocratico, attento alla sintonia col lettore non specialista, senza mai perdere stile. Insomma, alla «spinazzoliana» accezione della parola «democrazia» che da quaranta e più anni lui pratica parlando di romanzi, di lettori, di generi popolari, di avanguardie e di best-seller. Poi, ecco i trentacinque «pezzi» usciti nell'arco di quattro decenni - in particolare su questa testata e sue *Vie nuove* -, le «analisi contropelo» di opere di Calvino e Levi, La Capria e Moravia, giù per gli anni fino a Tamaro, De Luca e Piperno. Ironia, più bonaria o più caustica, quanta se ne desidera: per esempio nell'abbinamento tra l'empireo Calasso delle *Nozze di Cadmo e Armonia* e il De

Crescenzo da peplum di Elena, *Elena amore mio*. «Mercato», in questo libro, è una parola che non ha alcuna accezione negativa. Ma, dietro questi scritti frutto di quarant'anni, quanta selettività si cela, quanta eremitica concentrazione mentre il mercato deborda?

spalieri@unita.it

BIOGRAFIE In un volume ricostruita la vicenda della famiglia cuneese di socialisti, antifascisti e azionisti. Una gloriosa pagina «locale» della nostra storia

Da Cuneo alla Sardegna e poi in montagna: la straordinaria Resistenza dei Cavallera

di Alberto Gedda

È davvero una gran bella storia familiare, inserita a pieno titolo nella Grande Storia, quella raccontata nel volume *Di padre in figlio: l'impegno civile di Giuseppe, Vindice e Giuseppe «Kopeko» Cavallera*, settantesimo titolo della collana «Il presente e la storia» edita dall'Istituto storico della resistenza e della cultura contemporanea in provincia di Cuneo. I Cavallera intrecciano infatti la loro storia familiare, di esemplare serenità e onestà, con la storia del nostro Paese prima, durante e dopo la tragedia del fascismo. Una storia che comincia con Giuseppe, nato nel 1873 in un piccolo paese - Villar San Costanzo nella valle Maira cuneese - figlio unico di genitori contadini che lo mandano a studiare in seminario a Cuneo. Ma negli anni del ginnasio «Nottino» (come viene chiamato) abbraccia l'idea socia-

lista; alla facoltà di Medicina di Torino frequenta il «socialismo dei professori» (Edmondo de Amicis, Oddino Morgari, Claudio Treves, Quirino Nofri). Il 1 maggio del 1894 si iscrive al Partito dei Lavoratori e l'anno dopo si trasferisce all'università di Cagliari deciso a «esportare» l'idea socialista nell'isola, subito segnalato dalla Prefettura.

Protagonista della fondazione della federazione sarda del Partito socialista, Giuseppe Cavallera si trasferisce nell'isoletta di San Pietro (il cui capoluogo Carloforte lo ricorda con grande affetto ancor oggi) dove crea la lega di resistenza tra battellieri e stivatori per opporsi allo sfruttamento dei proprietari delle miniere, inventa un consorzio per commercializzare direttamente il pescato dei pescatori dell'isola. E in più è medico, organizza scioperi, si sposa con Annetta, è processato e diventa padre di Giuseppe «Nottino» mentre è

in cella, nel 1900. La storia prosegue con Cavallera, collaboratore de *l'Avanti!*, deputato eletto in Sardegna e poi nel «suo» cuneese.

Il figlio «Nottino», aderisce alla Resistenza sin da subito. Il 26 luglio del 1943 è a Cuneo, in casa di Duccio Galimberti che pronunciò il famoso discorso che porterà, dopo l'8 settembre, alla lotta

Il capostipite Giuseppe fu medico e attivista nell'isola. I suoi figli: Vindice in Giustizia e Libertà e «Kopeko» commissario nella Brigata Garibaldi

di liberazione. Ricercato dai fascisti, sale in montagna, nella banda di Giustizia e Libertà della valle Maira che, qualche mese dopo, lo mette sotto processo perché filocomunista. Lui, il professore tollerante che aveva scelto la fede valdese, fratello di Vindice fra i fondatori del Partito d'Azione. Un'assurdità che finisce con il confino per lui, la moglie Ester e i tre figli in alta montagna. Dove ben presto entra in contatto con la 104 brigata «Garibaldi» divenendo l'indimenticato commissario politico «Kopeko» che gira con la Bibbia nello zaino.

Mentre «Nottino» (scomparso a Saluzzo nel 1989) combatte in valle Maira, suo fratello Vindice è in carcere a Roma per scontare la seconda pena inflittagli dal tribunale speciale il 26 febbraio del 1936. Vindice, da anni, è un sorvegliato speciale, più volte arrestato, detenuto, mandato al confino. Sceglie la militanza attiva dopo l'assassi-

nio di Giacomo Matteotti: ha 13 anni, frequenta il ginnasio e legge Gobetti. Entra ben presto in contatto con il movimento Giustizia e Libertà di Torino e poi è nel Partito d'Azione, dirigente a Roma e a Firenze. Viene arrestato nel gennaio 1932 a Torino e poi nuovamente a Roma. Scarcerato viene ancora arrestato con la moglie Iolanda Vigna dalle SS di Kappler il 17 novembre 1943. Sono liberati il 1 aprile 1944. Vindice, decorato al valor militare, è stato sindaco di Siena, membro della segreteria del Partito socialista, storico. È scomparso a Saluzzo nel 1998.

Una caratteristica importante della famiglia Cavallera è stata quella di custodire e tramandare la memoria. È su questi documenti che hanno lavorato Bruno Bo, Chiara Colombini e Anna Cavallera (nipote dei protagonisti) per realizzare il bel volume, reperibile in libreria oppure tramite internet su: www.cuneo.net/istituto-resistenza.